

I documenti

Prigionieri politici, delinquenti comuni o vittime dei grandi e complessi avvenimenti che videro Napoli protagonista, l'Archivio Storico custodisce anche storie e testimonianze che provengono dalle carceri. Nelle segrete dei castelli o nelle celle del tribunale i destini di ogni sorta di individuo si intrecciavano, talvolta, con l'attività dei banchi pubblici.

A Don Antonio Savatino ducati cento e per lui all'aiutante don Giovanni de Salazar, disse sono a complimento de ducati centosei e grana 4 atteso gli restanti ducati 6.4 l'ha ricevuti de contanti e disse sono per il soccorso de carcerati sistentino nelle carceri del regio castel nuovo cioè ducati 54 per soccorso delli carcerati del tumulto per la mesata di settembre 1705 [...]

Rivolte, tentativi di fuga ed elemosine restituiscono il quadro di un sistema, quello penitenziario, che dal Cinquecento all'Ottocento ripropone i suoi aspetti crudi ed inumani, alternati alla costante attività delle istituzioni pie volte ad allievare le terribili condizioni dei carcerati.

A Don Francesco Confalone Deputato dell'Opera de Carcerati ducati due et per lui all'Abate Onofrio Ferraro carceriero delle Carcere dell'arcivescovato di Napoli quali disse si pagano elemosinaliter in nome e parte del Reverendo Sacerdote Don Giovanni Giacomo Gramatico Carcerato ad istanza del Reverendo Don Giovanni Battista Lucà e ducati venti e detti si pagano per portiello, lampa e letto et altri deritti di detto Carcere [...]



L'avvocato dei poveri in attesa di giudizio

Francesco Caringella

Dall'unica finestra della cella trapelava solo uno scorcio di cielo. I colori e i profumi dell'estate napoletana erano estranei al suo mondo, fatto solo d'inverno. Della vita che palpitava fuori si percepiva un'eco senza luce. Era il 21 luglio del 1683, ma poteva essere qualsiasi altro giorno. Nella cella oscura e silenziosa i giorni, le ore, i secondi erano tutti uguali, inutili. Il carcere era umidità soffocante d'estate, gelo nelle ossa d'inverno, celle ammassate l'una sull'altra. Tutto aveva il sapore del ferro nelle viscere di quell'antica prigione: i mestoli che prelevavano la brodaglia dal pentolone, le porte pesanti delle celle sotterranee, le grate delle finestre, le brande arrugginite dei letti, i passi delle sentinelle.

La giovane donna si soffermò sulle formiche che imbastivano processioni ordinate sul pavimento. Durante i lunghi giorni di detenzione, aveva imparato ad amare quegli animaletti, la perfezione semplice delle loro forme, i movimenti armonici, la sete di ricerca. Quegli esseri che lei un tempo avrebbe considerato repellenti possedevano, guardati da vicino, con l'occhio di chi non ha più niente e non è più nessuno, una bellezza assoluta. Erano i suoi compagni di cella, in fondo l'unica cosa bella tra quelle quattro mura sudicie. Non si sentiva diversa da loro, costretta com'era a camminare avanti e indietro in quel luogo freddo e solitario.

La sentenza era attesa in giornata. Il destino era segnato. Maria Carcione sarebbe stata condannata per omicidio dalla Corte Criminale del Vicariato. La sua testa sarebbe rotolata in un cesto, insieme ai suoi ricordi, ai suoi sogni, alla sua storia. Aveva solo vent'anni, ma la vita era già finita. Eppure, fino a qualche anno prima era ancora una bambina che trascorrevano le estati a casa dei nonni, vicino al mare. Dalle finestre spalancate trascorrevano ore a contemplare il cielo azzurro, le rade nuvole leggere, quel meraviglioso silenzio della campagna che non è mai vero silenzio, percorso dal canto degli uccelli, dalle carezze del vento, dallo stormire degli alberi.

Ora tutto era diverso. Era diversa lei, diversi i colori, la forma del mondo. I raggi del sole, le grida del mercato, le urla degli scugnizzi erano eventi assurdi. Non esistevano. Esistevano solo le fotografie del processo. Esisteva la sagoma immacolata di Castel Capuano, esistevano i suoi giudici, i loro visi imperscrutabili, il nero delle toghe. Erano Signori dell'Olimpo, padroni dei destini umani. Una luce fredda ne scalfiva la pelle, senza però avvicinarne i pensieri. Durante i lunghi mesi del giudizio i sei uomini l'avevano studiata come una cavia. Ogni tanto lei si era illusa nel sentire la luce di alcuni di quegli occhi poggiarsi sul suo volto, ma erano stati solo attimi, seguiti dalla disillusione. Non aveva scampo, inutile sperare. I magistrati della corte erano tutti nobili del regno. Come poteva immaginare di farla franca una sguattera accusata di aver ucciso un marchese, amico del viceré Méndez de Haro y Guzmán? Lei aveva agito per sottrarsi all'ennesima violenza certo, ma per padroni di quel tipo ogni licenza è concessa con una ragazza del popolo. Maria aveva tollerato a lungo, ma quel brutto giorno il marchese Arturo del Gaizo l'aveva presa a schiaffi dopo aver saputo che lei aspettava un figlio da lui. Poi gli insulti, con le parole e con gli sguardi. Infine, l'aveva schiacciata sul tavolo della cucina, per prenderla come una cagna randagia. A quel punto le era scattato qualcosa dentro, nei recessi più impenetrabili. Sbattuta sulla superficie di marmo, sovrastata dal peso dell'uomo che voleva violare il suo corpo, aveva adocchiato un coltellaccio, di quelli per tagliare polli e maiali. Era lì, a meno di un metro: un invito, un dovere. In un attimo aveva liberato dalla presa la mano destra per afferrare quell'attrezzo di morte e infilarlo con tutta la forza che aveva in corpo nella schiena del vecchio.

I passi pesanti della guardia interruppero il corso disordinato dei ricordi. L'avvocato l'aspettava in parlatorio. Il secondino le mise le manette, ordinandole di seguirlo. Iniziò una processione lungo corridoi e camminamenti oscuri, punteggiati da portoncini metallici squarciati da piccole feritoie. Entrarono nella sala colloqui, un buco di pochi metri quadrati, pareti scrostate e senza finestre, quattro sedie intorno a un vecchio tavolo di legno. Le guardie erano in piedi, una a ogni angolo della saletta. L'avvocato si alzò di scatto e le si avvicinò. Chiese alla guardia di liberarle le mani e la fece accomodare vicino a lui. Un uomo tra i sessanta e i sessantacinque, occhi grigi pieni d'esperienza. Era l'avvocato dei poveri,

pagato dalla tesoreria generale per difendere gli indigenti. Seicento ducati all'anno versati dal Banco. Eppure Giovanni Battista Marchese, *avvocato de Poveri della Vicaria*, l'aveva difesa con dedizione e passione. S'era aggrappato a ogni appiglio per salvare quella ragazza attonita che ora lo osservava, con le occhiaie e il viso scavato, un misto di ingenuità e di spregiudicatezza.

L'avvocato aveva chiesto l'assoluzione per legittima difesa, per puntare, in realtà, al carcere a vita. Era un tattico, come ogni legale che si rispetti. Sapeva bene che una corte di nobili non avrebbe mai assolto una ragazza del popolo che aveva ucciso uno di loro. Però sperava di evitare la lama del boia. Con le attenuanti del caso, l'ergastolo sarebbe stato possibile. A favore di Maria c'erano la giovane età, la gravità degli abusi subiti, la disperazione. Forse era malata, la notizia della gravidanza l'aveva sconvolta, al momento dell'omicidio non era più in lei. Era sempre stata una ragazza rispettosa, ubbidiente: la ferocia del gesto si poteva spiegare solo con il sonno della mente. Il Presidente della Corte, il conte Fernando de Requeséns, era in fondo un brav'uomo. Dietro quegli occhi verdi e quei capelli bianchi cortissimi si nascondeva una persona ragionevole, dotata del raro coraggio dell'onestà.

«Allora, avvocato?». Nella voce della donna trepidazione. Nello sguardo il velo della stanchezza. Sotto quegli occhi verdi, bellissimi, c'erano speranza, paura, attesa. Il volto era pallido, lunare.

«C'è da aspettare, cara Maria», rispose il legale con voce contrita, come se l'attesa fosse colpa sua.

«Aspettare quanto, avvocato?».

«Chi lo può sapere? Sono in camera di consiglio da ore. Possono sbrigarsi tra poco o impiegare tutta la giornata».

L'avvocato Marchese si esprimeva in modo lento, con voce grave. Era vestito di nero, con marsina, sottoveste e calzoni, colletto bianco dalle lunghe falde di pelle e alti stivali di cuoio.

«Quindi saprò entro oggi?», tornò alla carica la ragazza.

«Aspettiamo, inutile fare previsioni. Però...». Nei puntini di sospensione un'incognita, il profumo dell'attesa.

«Però?». L'imputata si aggrappò a quel dubbio. Negli occhi lo stupore di una bimba golosa, la traccia lontana di un'epoca in cui vivere non era che spensieratezza, felicità d'appartenere senza riserve all'istante. Ora era una donna indurita, dubitava che la neve

potesse un giorno sciogliersi, la primavera ritornare. Era una madre, ma non aveva mai visto suo figlio.

«Conosco il presidente. È un giudice...».

La donna lo squadrò, interrogativa.

«Noi avvocati conosciamo alla perfezione i magistrati, siamo i loro giudici in un certo senso. Ci sono quelli pieni di pregiudizi, quelli pieni di interessi, quelli pieni di noia. Ecco, il conte Fernando de Requeséns è un nobile, un potente, ma è un vero uomo, un vero giudice. Siamo fortunati ad avere lui a capo della Corte...».

L'avvocato si fermò un istante. Maria l'aveva ascoltato, rapita. Era bellissima, con quell'aria disordinata e quelle occhiaie profonde. Non era difficile indovinare dietro l'aria spaurita da pulcino la fierezza che l'aveva portata a uccidere per difendere la sua dignità.

«Sarò condannata a morte?», chiese lei, aggrappandosi al braccio del difensore con le mani sudate. Le sopracciglia lunghe facevano da cornice a occhi calmi e dolci, capaci però di diventare in un istante duri e determinati. Non era una donna, era più donne insieme. Le labbra erano morbide e ben disegnate. Quando lei le dischiuse, l'avvocato non poté fare a meno di soffermarvisi.

«Tutto è possibile: l'assoluzione, la condanna a morte, l'ergastolo, una lunga detenzione. Presto ascolteremo la verità della Corte», concluse con solennità.

«Che vuol dire "la verità della Corte"?», sussultò la donna, avvicinandosi fin quasi a sfiorare il volto dell'avvocato. Dalle pupille una luce s'irradiava sulla pelle. Era meravigliosa, nonostante tutto. Una cascata di capelli lunghi nerissimi precipitava sul viso, creando un contrasto con il candore dei denti. «La verità è una sola. Ho ucciso per difendermi. Il marchese mi aveva offeso, picchiato, deriso, violentato. Posso morire per questo?».

«Questa è *la sua verità*. Io sono avvocato dei poveri da anni, ho difeso migliaia di disperati. Ognuno di loro possedeva la sua verità, ma la verità di un povero disgraziato non può coincidere con quella dei nobili che devono giudicarlo. Nei processi criminali non c'è *la verità*, ci sono *le verità*», continuò, accorato, fissando un punto nel vuoto. «Io e il procuratore del viceré Guzmán abbiamo inventato storie diverse. Io stesso ho raccontato molte verità, per avere una via di fuga. Anche i sei giudici hanno in testa ognuno una propria verità. Me ne sono accorto durante il processo, fissan-

doli negli occhi. Chissà quale diventerà la verità della corte...», concluse con un leggero sospiro, rivolgendo gli occhi in alto.

La donna rimase muta per qualche secondo. Soppesava le parole del principe del foro, cercando di carpirne il significato. Rimase in bilico, indecisa. Poi si tuffò, mossa da un bisogno più forte della ragione. «Vuole sapere anche la mia verità, avvocato? Anche quella parte che in tribunale non ho raccontato?».

La donna raggruppò i capelli con una mano e li fece scivolare sul lato sinistro del petto. All'uomo parve di ascoltarne il fruscio morbido, delicato. «No Maria, non voglio. Anzi, non posso», rispose infine, muovendo i palmi aperti delle mani davanti a sé. «Cara Maria...», riprese, «a un avvocato interessa solo la verità che emerge dalle carte processuali. Conta solo ciò che è stato detto in aula, tutto il resto non significa nulla. Al difensore non importano i fatti, importano solo le apparenze».

«Perché, non capisco...». Nella voce un'incrinatura, una crepa.

L'uomo attempato la fissò con tenerezza. Davanti non aveva un'assassina, ma una ragazzina terrorizzata. Il legale soffocò l'impulso di prenderle la mano per stringerla forte.

«Se dovessi morire, lei continuerà a prendersi cura di mio figlio?».

«Non si preoccupi, sa che amo quel bambino come se fosse il mio».

In quell'istante una guardia si avvicinò all'uomo e gli bisbigliò qualcosa nell'orecchio. La sentenza era pronta. Presto, nell'aula di Castel Capuano le parole pronunciate da un vecchio conte avrebbero deciso il destino di Maria, di suo figlio Francesco e di tutta l'umanità.

Francesco Caringella, barese d'origine e romano d'adozione, è Presidente del Consiglio di Stato, Presidente della Commissione di Garanzia dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni e giudice del Collegio di Garanzia per la Giustizia Sportiva. Nel 2012 ha esordito nella narrativa con *Il colore del vetro* (Robin Edizioni). Per la Newton Compton ha pubblicato, nel 2014, *Non sono un assassino*, vincitore del Premio "Roma", seguito l'anno successivo da *Dieci minuti per uccidere*. È sposato con Sandra e padre di Antonio, Angelo, Annalisa e Francesca.